

DARIO VITALI

VERSO LA  
SINODALITÀ

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

Presso le nostre edizioni

Y. M.-J. Congar, *Per una chiesa serva e povera*

R. Repole, *L'umiltà della chiesa*

G. Routhier, *La chiesa dopo il concilio*

J.-M. R. Tillard, *Carne della chiesa, carne di Cristo*

S. Xeres, *Una chiesa da riformare. Nostalgia di evangelo*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato  
è disponibile sul sito*

[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

AUTORE: Dario Vitali  
TITOLO: *Verso la sinodalità*  
COLLANA: Sequela oggi  
FORMATO: 21 cm  
PAGINE: 159

IN COPERTINA: Gianni Beccafichi, *Vesō vi*, gres refrattario, Monastero di Bose  
(foto di Baldassare Amodeo)

© 2014 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-430-6

## INTRODUZIONE

“Collegialità”: è una delle parole che sono state più ripetute nel primo anno di pontificato di papa Francesco. Rimbalzata dal conclave come una richiesta – vera o presunta – del collegio dei cardinali che hanno eletto un uomo “venuto fin quasi dalla fine del mondo”, oggi sembra costituire un po’ la cartina al tornasole di un governo della chiesa che si vorrebbe meno affetto da una sindrome di “centralismo”, di cui è sembrata soffrire in modo sempre più drammatico la chiesa negli anni del postconcilio, fino all’atto di rinuncia di Benedetto XVI. Molti interpreti delle “cose vaticane” hanno individuato la causa di una gravissima crisi della chiesa in una lotta di potere tutta interna alla curia, che ha finito per coinvolgere anche la figura e la funzione del papa. La richiesta di un cambio di rotta si è levata con forza da più parti, fuori e dentro la compagine ecclesiale, insistendo sulla necessità di imboccare la via del decentramento per superare una situazione d’*impasse* che rischiava di compromettere la credibilità stessa della chiesa.

Ma già questa enfasi sulla riforma – pur necessaria – della curia mostra il rischio di confondere i piani, come se la richiesta di maggiore collegialità riguardasse un’istituzione che entra solo indirettamente nella que-

stione. Il collegio è altro dalla curia romana: se i due soggetti si confondono e le rispettive funzioni si sovrappongono, si può capire fino a che punto sia arrivata una deriva sulla collegialità che non solo ha sostanzialmente lasciato lettera morta la pagina conciliare, ma ha tentato di imporre un'ermeneutica – o un'attuazione – che ha stravolto le linee originarie della collegialità disegnate dal concilio Vaticano II. Se mi è permessa un'immagine, riprendere questo tema è un po' come voler rimettere mano a un progetto esecutivo, ben sapendo che il disegno iniziale ha subito tanti cambiamenti in corso d'opera, con varianti che, pur non stravolgendolo negli elementi compositivi, ne hanno modificato sostanzialmente la destinazione d'uso. Come ristabilire le linee originarie di quel disegno? Come attuare la pagina conciliare sulla collegialità?

Una prima via potrebbe essere quella di interrogare le parole e i gesti di papa Francesco per vedere quali impulsi e orientamenti egli intenda dare in questa direzione al suo ministero pastorale. Tuttavia, non sembra agevole fissare un orizzonte preciso di pensiero: anche quando poteva, come in occasione della presa di possesso di San Giovanni in Laterano, egli non si è espresso in merito; né la creazione del consiglio degli otto cardinali, che più di qualche interprete legge come un'iniziativa in direzione della collegialità, ha una rilevanza diretta sull'argomento, trattandosi di un organo consultivo che il papa ha istituito per un aiuto all'ufficio petrino, e non come espressione del collegio. La *Evangelii gaudium*, esortazione apostolica che traccia le linee-guida del pontificato, non contiene riferimenti diretti alla questione della collegialità. Si può qui richiamare lo stile di esercizio del primato petrino, che

papa Francesco così sintetizza: “Non credo che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la chiesa e il mondo. Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso avverto la necessità di procedere a una salutare ‘decentralizzazione’” (EG 16). Paradossalmente, l'atto che più si avvicina a una dinamica collegiale – addirittura sinodale, tenendo conto che è indirizzato alle chiese particolari, quindi anche al popolo di Dio e non solo ai vescovi – è il questionario inviato a tutte le chiese particolari in vista della III assemblea straordinaria del sinodo dei vescovi, che metterà a tema “le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione”. Tuttavia, per quanto sia interessante dal punto di vista della prassi ecclesiale, la decisione non è accompagnata da una spiegazione circa la natura dell'atto, per cui ogni proposta di spiegarla nella linea di una collegialità voluta da papa Francesco risulterebbe poco più che una congettura.

L'altra via è quella di tornare alla pagina conciliare. Lì sono fissate le linee essenziali di quel progetto di collegialità che i padri hanno provato a immaginare e che la chiesa postconciliare, attraversata da tante tensioni, non ha saputo – o voluto? – sviluppare e attuare. Già sul nascere, infatti, il governo collegiale della chiesa è stato sottoposto a una serie di vincoli che miravano a garantire le prerogative del papa. Sorprende, peraltro, la data di emanazione del motuproprio con cui Paolo VI istituiva il sinodo dei vescovi, il 15 settembre 1965, il giorno dopo l'apertura dell'ultima sessione conciliare: tanta sollecitudine può essere letta come

la scelta di giocare d'anticipo, tagliando ogni ulteriore dibattito in aula che potesse concludersi in richieste al di là di quanto il papa fosse disposto a concedere. D'altra parte, la vicenda della *Nota explicativa praevia*, con tutte le cautele imposte al testo, aveva lasciato intravedere quanto sulla questione Paolo VI fosse sensibile alle critiche dell'ala conservatrice.

Tale *Nota*, tuttavia, per quanto vincoli l'interpretazione, non è parte della costituzione che i padri hanno approvato a larga maggioranza: pur tenendola nel dovuto conto, importa rileggere il dettato della pagina conciliare, a prescindere dalle situazioni di contesto che ne hanno condizionato l'ermeneutica prima ancora dell'applicazione. D'altronde, il testo votato dai padri e consegnato alla chiesa supera le intenzioni di chi era presente in aula, sia dei gruppi conservatori – su tutti il *Coetus internationalis patrum* – attestati sulla difesa a oltranza del Vaticano I, ma anche delle posizioni di quanti spingevano per un superamento di quelle affermazioni in favore di un governo collegiale della chiesa che di fatto metteva l'ufficio petrino sotto tutela. Al di là di ogni interpretazione di parte, il testo rimane comunque il documento oggettivo di una dottrina che può essere riletta con attenzione, studiando se non siano maturate le condizioni per un'effettiva recezione e una feconda attuazione.

Il punto di partenza di questo libro rimane dunque il commento al testo, interrogando il concilio più che i suoi commentatori. Laddove sia di aiuto all'intelligenza del testo, si presterà attenzione agli *Acta synodalia*, per capire come gli interventi dei padri hanno aiutato a correggere il testo, nato in commissione dottrinale e poi sottoposto al fuoco di fila di chi lo voleva cancella-

re e di chi, invece, ne voleva allargare l'applicazione. Recuperare quei passaggi significa anche liberare la lettura da vere e proprie mistificazioni, prima fra tutte la novità della dottrina. A ben vedere, il tema della collegialità, sbandierato per opposte ragioni da ambo i partiti – quello tradizionalista e quello progressista – come un risultato innovatore del concilio, era già stato dibattuto al Vaticano I ed era stato poi ripreso dai redattori dello *schema de ecclesia*, i quali, come è noto, appartenevano per lo più al mondo accademico romano, attestato su posizioni teologiche quantomeno prudenti.

Basta questo per rendersi conto di come sia necessario procedere con cautela nell'esposizione di una materia spesso accompagnata da prese di posizione ideologiche, che vanno a complicare ulteriormente una questione già difficile di suo. Si tratta anzitutto di vedere quale sia il punto di partenza della riflessione sul collegio, culminata nel capitolo III della *Lumen gentium*. Dentro questa cornice storica, sarà più agevole comprendere i due paragrafi sulla collegialità, che si offrono come un dittico, da leggere sempre insieme: *LG 22*, che illustra il collegio dei vescovi come “soggetto di suprema e piena potestà su tutta la chiesa”, sempre con il suo capo e mai senza di esso; *LG 23*, che mostra il rovescio della medaglia, presentando le “mutue relazioni dei vescovi con le chiese particolari e con la chiesa universale” come riflesso dell'unione collegiale. Sarà questo l'argomento affrontato nella materia del primo capitolo del presente volume.

Fissata una corretta ermeneutica del testo conciliare, nel secondo capitolo sarà possibile verificare i motivi di un processo difficile e assai debole di recezione, individuando le derive e soprattutto le scorciatoie

che sono state tentate su un paragrafo e sull'altro. Da una parte si vedrà come l'ermeneutica di *LG 22* sia talmente condizionata dalla formulazione in parallelo con l'ufficio petrino, da risolversi in un'espressione del primato, senza avere consistenza propria; dall'altra, si vedrà come in *LG 23* un semplice inciso – quello sulle “chiese particolari, nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica chiesa universale” – finisca per assorbire tutta l'attenzione, facendo dimenticare come il paragrafo sia fondamentale per la comprensione della collegialità; infine, si vedrà come questo dibattito, risolto di autorità dalla Congregazione per la dottrina della fede con la lettera *Communio notio* e la tesi circa la precedenza ontologica e temporale della chiesa universale sulle chiese particolari, diventi la chiave di lettura anche della collegialità, con gravi conseguenze dal punto di vista della configurazione del collegio come soggetto di autorità suprema nella chiesa.

Il terzo capitolo, a partire dall'esito contraddittorio del processo di recezione – forse sarebbe meglio dire, di non recezione – della collegialità, proverà a mostrare dove stanno i nodi irrisolti di questa dottrina, primo fra tutti la sua stessa formulazione, troppo schiacciata sulla dottrina del primato e totalmente avulsa dalla vita della chiesa. La mancanza di qualsiasi riferimento al popolo di Dio non solo espone il papa e il collegio al rischio di una lotta di potere, ma di fatto priva ambedue del quadro di riferimento in cui si svolge il loro servizio ecclesiale. Si capisce, in questa impostazione del discorso, l'assenza di un qualsiasi accenno alla sinodalità della chiesa, che dovrebbe essere invece la cornice entro cui la dottrina della collegialità, come pure quella del primato, va pensata.

Sgombrato il campo dal tanto materiale di risulta, il quarto capitolo mostra come rendere esecutivo il disegno originario, anzitutto precisando il collegio come soggetto di piena e suprema potestà nella chiesa: chi lo componga, prima ancora di quale sia la sua funzione. Ma proprio perché il collegio non è un potere assoluto, ma un organismo a servizio del popolo di Dio, il capitolo prova a immaginare una possibile prassi sinodale a partire dalla relazione costitutiva del popolo di Dio e del collegio dei vescovi, ambedue aventi il papa come “visibile principio e fondamento di unità” (*LG 22*). In questo modo è possibile indicare il *sensus fidei* come partecipazione del popolo di Dio alla funzione profetica di Cristo (cf. *LG 12*) e il discernimento ecclesiale come funzione propria dei pastori, in cui consiste propriamente – anche se non esclusivamente – l'esercizio della collegialità.

Sulla base di questa semplice corrispondenza tra ciò che è proprio del popolo di Dio e ciò che compete ai pastori, si dispiega una prassi sinodale capace, attraverso le istanze intermedie di collegialità, di riavviare quel processo di partecipazione alla vita della chiesa che vede impegnati, ciascuno per la sua parte, i tutti, i molti, l'uno. D'altra parte, senza il reale riconoscimento di una capacità effettiva non solo del collegio dei vescovi, ma anche del popolo santo di Dio di essere soggetto attivo nel cammino della chiesa, il modello ecclesiale tenderà a riconfigurarsi sulla relazione asimmetrica di chi comanda e chi ubbidisce, di chi fa e di chi, in fin dei conti, subisce.

Il quinto capitolo mostra l'ascolto quale criterio fondamentale e condizione irrinunciabile per la vita di una chiesa che voglia assumere realmente la sinodalità co-

me principio e come stile. Il modello di riferimento è il “concilio di Gerusalemme” descritto negli Atti degli apostoli 15,1-35, a partire dal quale si legge l’esercizio possibile della collegialità, declinato sul rapporto tra profezia, discernimento e governo della chiesa.

## INDICE

5	INTRODUZIONE
13	LA COLLEGIALITÀ AL CONCILIO
14	Le radici del dibattito sulla collegialità
20	Il primo quadro del dittico: “Lumen gentium” 22
27	Il secondo quadro del dittico: “Lumen gentium” 23
35	LA DIFFICILE RECEZIONE
38	Un’attuazione debole
45	Il senso di una formula
52	Sviluppi e applicazioni impreviste
61	I NODI DELLA QUESTIONE
63	Il primo nodo: il collegio e il suo capo
69	Il secondo nodo: il popolo di Dio e i suoi pastori
76	Il terzo nodo: la composizione del collegio
85	VERSO UN ESERCIZIO POSSIBILE DELLA COLLEGIALITÀ
88	Modello di chiesa e collegialità
94	Natura e funzioni del collegio
100	Una circolarità virtuosa
107	PER UNA CHIESA DELL’ASCOLTO
110	La lezione del Nuovo Testamento
117	L’ascolto come regola della vita ecclesiale
123	L’esercizio possibile della collegialità
131	CONCLUSIONE: VERSO UNA CHIESA SINODALE
132	Quadro sintetico
140	Proposizioni
149	ABBREVIAZIONI
151	BIBLIOGRAFIA